

## « CATTIVI PENSIERI » SULLA STORIA DELLA PSICOANALISI\*

Michele Ranchetti

Negli ultimi anni sono state pubblicate, anche in traduzione italiana, molte storie della psicoanalisi. In particolare, recentemente, è stato edito un grosso volume a cura di Giovanni Jervis sul secolo della psicoanalisi in Italia. Caratteristica di questi volumi, in corrispondenza con quanto avviene in altri paesi, soprattutto in America, molto meno in Germania, è il proposito di ridurre la psicoanalisi a ben poco. Come se il progetto ben più ampio e complesso del riduzionismo storico che ha invaso la cultura occidentale, non potesse non riflettersi anche sulla psicoanalisi. Anzi, è presente forse, proprio per quest'ultimo aspetto della sua storia, quasi un accanimento rancoroso, come se si volesse fare a meno di essa, liberarsi di questo fantasma che impedisce alla scienza di percorrere i sentieri beati della ricerca e lasciare i veri scienziati, i veri maestri, a operare in pace e i veri medici a curare e a salvare i pazienti dalle oscure suggestioni di una pseudo-scienza e di una pseudo-guarigione mentale. Non è stato mai detto che questa pretesa scienziata e riduzionistica va parallela alla crescita di una cultura dell' anima che si diletta di nuove suggestioni spiritualistiche tanto più grandi quanto più esili e apparentemente innocue, consentendo ai nuovi adepti di coltivare parallelamente tutti i possibili aneliti dello spirito e la fede in Popper. Dicendo "Cattivi pensieri" che figura nel titolo di questa mia comunicazione, intendo richiamarmi a quell'espressione non più in uso che soleva designare - nei tempi di una formazione cattolica ormai lontana e quasi incomprensibile,

---

\* «Rivista Sperimentale di Freniatria», vol. 126, 2002, (fasc. 1/2), pp.119-124.

ora sostituita da discorsi edificanti senza alcun riferimento né al peccato né alla salvezza - quell' area incerta e oscura dei desideri della carne, inappagati quanto più immaginari. E per i quali si doveva ricorrere alla confessione, talvolta numerandone la qualità e il carattere. Questo richiamo mi sembra tanto più consono, in quanto le storie della psicoanalisi e l'andamento della ricerca che esse presuppongono, sono del tutto privi di cattivi pensieri, ossia contengono narrazioni e riflessioni nelle quali sembra che tutto, da sempre, si sia svolto e si svolga per il meglio entro una storia che è inscritta nel progresso della ragione e di coloro che ad essa e solo in essa si affidano. Di questi il numero sarebbe in continua crescita e la ragione ha certamente presieduto alla stesura di questi testi. Mi viene in mente un mio giovane amico marxista che, invitato molti anni fa a partecipare a un raduno internazionale della Gioventù Comunista, in un paese comunista, vedendo e sentendo tutti quei giovani cantare a squarciagola inni di gioia, anche la Nona di Beethoven con volti illuminati dal sole, mentre i non più giovani, i vecchi e anche qualche bambino si accompagnavano al coro di letizia inneggiante, si chiese sgomento: "ma qui non muore mai nessuno?". Mi sembra quindi chiaro che in queste storie della psicoanalisi non ci sia posto per la psicoanalisi che appare e riappare come un "cattivo pensiero", un qualcosa da esorcizzare; non ci sia posto per l'interrogazione dell'inconscio, la cui scoperta che si cerca di far risalire all'infinito a ritroso nel tempo, sino a dissolverla nei frammenti presocratici e fra essi nasconderla alla vista, non può non aver determinato per lo meno un arresto di percorso. Mi sono chiesto come mai questo sia potuto accadere e non ho voluto ricorrere a formule interne al gergo psicoanalitico, quali "rimozione" o "spostamento", che mi sembravano scorciatoie troppo facili. La prima risposta, che non è venuta per prima perché ha dovuto percorrere un lungo cammino alla ricerca di pezzi d'appoggio, per poi risultare nella sua sfacciata evidenza e che espongo qui, con un "cattivo pensiero", di tipo diverso, è questa domanda: "Si è mai letto Freud?". Ho esitato subito a rispondere di no, che non si è letto Freud, ma poi ho cercato di riflettere sulle circostanze storiche che avrebbero potuto consentire o impedire la lettura diretta dei testi di Freud. Mi riferisco all'Italia. In Italia le opere di Freud avevano scarsa circolazione nella lingua originale sino alla sua morte; quelle tradotte erano

pochissime. I nomi dei pionieri sono pochi: Weiss e prima di lui Levi-Bianchini e Servadio. La conoscenza della lingua tedesca era scarsa. Le edizioni in francese e in inglese, poche. Credo si possa escludere la presenza di circoli di lettura privati. Il solo gruppo che, al di fuori dei seguaci dei singoli pionieri, poteva dedicarsi alla lettura di Freud, almeno in un primo tempo, prima di pervenire ad una propria interpretazione sostitutiva, era quello di Assagioli a Firenze. Si parla sempre, per questi albori italiani, di Trieste grazie anche alle testimonianze private e appassionate di Giorgio Voghera e all'esempio del paziente illustre, il poeta Saba. Certo, a Trieste la presenza di Weiss e la conoscenza relativamente diffusa della lingua tedesca, consentivano la circolazione delle idee di Freud e forse la lettura diretta dei suoi testi. Bisogna ricordare che le idee freudiane apparivano allora, scandalose, fissate sulla sessualità come movimento fondamentale dell'esistenza individuale. Ricordo che Alice Milani, cugina di Edoardo Weiss e madre di Lorenzo, dovette interrompere per proibizione materna, le passeggiate con Weiss che parlava a lei e alla sorella delle scoperte di Freud, i cui libri rimasero per lei proibiti. Mi verrebbe da dire: bei tempi; perché almeno le scoperte venivano prese sul serio. Cominciavano a circolare le opere di divulgazione. Alcune autorizzate, come "Gli elementi" di Weiss, altre superficiali di successo come "La psicoanalisi" di Silvio Tissi. Altre più serie, come quelle di Morselli. Cominciava cioè quella "fortuna della psicoanalisi in Italia" che è stata ricostruita con maestria per il versante letterario da Michel David, una fortuna che poteva benissimo prescindere dalla lettura dei testi di Freud. Soprattutto poteva cominciare a fiorire quella nefasta letteratura sull'argomento, in cui consiste in massima parte il compito e il vanto degli intellettuali. Certamente non è possibile enumerare i veri lettori di Freud, né è possibile escluderli. È probabile che, soprattutto in ambienti cattolici, fra gli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in particolare, piuttosto che nell'Università dello Stato dove si può congetturare che la psicoanalisi non abbia mai costituito oggetto di studio e di ricerca e fosse respinta nell'occulto, insieme con la teologia, le opere di Freud siano state lette e discusse se non altro per contrappasso, in un'ipotesi concorrenziale sicuramente vincente, ma non dovevano essere numerosi i lettori. I destini erano altri. Si può avere conferma di questo, scorrendo gli

indici delle riviste ufficiali del Movimento Psicoanalitico, sulle quali, oltre ad alcuni contributi di Weiss, di Bianchini e di Servadio, lo stesso Weiss recensisce non più di cinque o sei testi italiani in tutto l'arco di tempo, mentre nelle rassegne sulla diffusione del movimento, non compare mai alcuna notizia relativa all'Italia. Poco prima della sua morte in esilio, Freud aveva consentito a promuovere l'edizione delle sue opere complete. Avrebbe avuto ordinamento cronologico, si sarebbe limitata agli scritti psicoanalitici, escludendo quelli neurologici. Non avrebbe comportato note e commenti, avrebbe riprodotto i testi editi, secondo l'ultima versione, trascurando aggiunte e varianti delle diverse edizioni precedenti. L'edizione è edita a Londra, a cura di Anna Freud e di altri. Dal '40, l'opera di Freud si poteva leggere in un'edizione quasi completa che è rimasta l'unica fino a ora, in tedesco. Le difficoltà di realizzare un'edizione storico-critica delle opere di Freud in Germania, costituiscono un capitolo di estremo interesse per la storia della psicoanalisi, ossia del rifiuto, che ancora dura, della psicoanalisi di Freud, ebreo, in Germania.

Non so quanti esemplari delle opere complete siano giunti in Italia. Credo tuttavia, non solo per la condanna ecclesiastica e la cultura fascista, che i lettori siano stati pochi. Non mi è ora possibile accertarlo. Credo inoltre di poter dire che questi lettori avrebbero dovuto già allora superare, per giungere alla fonte, una notevole quantità di opinioni, come fotocopie di fotocopie sempre più sbiadite, così che il pensiero di Freud, nella sua formulazione originaria, o almeno la straordinaria lingua di Freud, non risultava più neppure visibile. Dopo la guerra, molto dopo e quasi contemporaneamente in Inghilterra e in Italia, uno psicoanalista, che era stato in analisi con Freud, e un editore, ossia James Strachey e Paolo Boringhieri, decidevano di pubblicare tutta l'opera di Freud, in inglese e in italiano. Le due imprese trovarono, grazie alla eccezionale disponibilità di Strachey una collaborazione editoriale, in particolare per quanto riguarda l'uso, da parte dell'editore italiano, delle annotazioni, introduzioni, commenti e rinvii, che fanno dell'opera di Strachey ancora oggi uno strumento insostituibile. Sono cose abbastanza note; forse è meno noto che l'edizione in inglese di Strachey ha di fatto sostituito in Inghilterra e in America, la lettura di Freud nella lingua originale. L'inglese di Strachey è

diventata la lingua di Freud. Gli errori e i travisamenti e soprattutto l'intonazione, volutamente scienziata e asettica, non dovuta esclusivamente alla lingua inglese, quel carattere scientifico della prosa, sono divenuti la forma espressiva della psicoanalisi. Ossia la grande diffusione post-bellica di Freud, coincide con la grande diffusione di questo Freud in inglese. Qualcosa di simile si è verificato per Wittgenstein, la cui opera tradotta ha preceduto e sostituito di fatto, la lettura dei suoi testi originali, tutti composti in tedesco. Nel suo caso inoltre, i suoi allievi diretti ne avevano ascoltato le lezioni in inglese, favorendo quindi il distacco dall'espressione originale. È vero che qualcosa di simile si era verificato con gli analisti che, costretti all'esilio perché ebrei, avevano dovuto tradurre, nell'esercizio della loro attività terapeutica, non solo quindi nelle comunicazioni ai congressi nei contributi scientifici, la lingua di Freud, le sue proposizioni dottrinali.

Si potrebbe dire esagerando, che il paziente in analisi è diventato un paziente in inglese, con i suoi sintomi inglesi e la sua guarigione inglese. Per quanto riguarda l'Italia, l'edizione Boringhieri ha costituito il punto di riferimento per la lettura delle opere di Freud, almeno in parte, perché hanno continuato a circolare a più basso prezzo, edizioni tratte da quella, spesso riviste e sconciate, ma talvolta anche migliorate. L'edizione che figura curata da Musatti è stata salutata come una grande impresa editoriale. Ma vi sono alcune osservazioni da fare.

Prima osservazione: mentre l'opera di Strachey è stata condotta con il concorso degli psicoanalisti inglesi e americani, l'impresa di Boringhieri e Musatti, non ha potuto avvalersi di alcun contributo da parte degli psicoanalisti italiani. La prima ragione è che al momento della sua realizzazione, è risultato all'editore e a Musatti, che non vi era nessuno psicoanalista in Italia che sapesse il tedesco o almeno che si ritenesse in grado di collaborare linguisticamente alla cura delle edizioni. Per questo l'iniziativa è stata affidata a dei dilettanti, forse nel senso migliore del termine. Questo dilettantismo ad alto livello ha impedito forse alcuni errori, nel senso di limitare l'adesione al gergo psicoanalitico già diffuso in Italia dalla lettura dei testi di Freud tradotti in inglese (comunque una lingua più accessibile), è presente nella letteratura di opinione e di consumo della psicoanalisi, e ha consentito alle traduzioni nel complesso, una maggiore adesione all'originale tedesco, tanto

più in quanto vi si riconosce una certa libertà terminologica corrispondente a quella di Freud, non rigoroso nell'uso dei termini, sempre nella stessa accezione.

Seconda osservazione: la traduzione di Strachey è stata oggetto, soprattutto negli ultimi anni, di un attacco violentissimo. È in corso un processo al suo Freud, che prevede la pubblicazione di una nuova traduzione inglese. Tra i primi accusatori è stato Bettelheim a rilevare che bastava il fatto di aver reso con *Mind* il tedesco *Seele* a inficiare il senso della versione di Strachey che aveva così tolto a Freud l'anima tedesca. Erano soprattutto gli analisti ebrei di lingua tedesca, costretti all' esilio, che tentarono di riappropriarsi della lingua originaria della psicoanalisi, un contro-esodo linguistico. In Italia non è avvenuto nulla del genere né durante la realizzazione dell' edizione, né dopo. Il vocabolario psicoanalitico non ha subito varianti; è rimasto quello originario, elaborato da Weiss e riadattato da Musatti e Boringhieri col concorso di Fachinelli. Le traduzioni non sono state esaminate da nuove generazioni di psicoanalisti che avrebbero dovuto riscontrarvi errori, sciatterie, incongruenze, com' è normale per ogni impresa così vasta. Ma basta cercare di valersi di una di quelle traduzioni per un confronto esegetico per accorgersi di una inadeguatezza di fondo, di un'approssimazione volonterosa, ma insufficiente. Occorre quindi rivolgersi al testo originale sempre, per cercare di capire davvero ciò che ha scritto Freud, le sue verità e i suoi errori e per confrontarsi con essi. Ora io credo che a far questo siano in pochi, se nessuno è insorto a suggerire mutamenti, se nessuno si è lamentato della superficialità delle note introduttive, così generiche e così riduttive che risentono della disaffezione di Musatti per la storia dei testi e forse per la storia della psicoanalisi. Il riferimento alla storia, mi suggerisce l'ultimo "cattivo pensiero", ossia la constatazione che in Italia non si è avuto alcun movimento psicoanalitico. È un dato di fatto e quindi credo incontrovertibile. Non si è avuto per varie ragioni che dovrebbero essere riconosciute e interrogate, ma qui vorrei solo evidenziare che l'assenza di qualsiasi forma anche esile di movimento psicoanalitico in Italia, a partire dalla fondazione della Società Psicoanalitica Italiana da parte di Weiss, ha determinato una intelligenza molto parziale del carattere della psicoanalisi in generale, che si potrebbe dire è stata a priori ridotta a

dottrina per poi essere, in un certo senso, degradata a metodo terapeutico. Così le diverse società psicoanalitiche sono state percepite soprattutto come scuole diverse per la formazione degli analisti. È secondo me anche questa una riduzione della loro ragione originaria, ad una funzione: quelli che avrebbero dovuto essere gli avamposti nazionali di una rivoluzione diventano così, nella prospettiva riduzionistica, scuole professionali ciascuna con i suoi caratteri nazionali o per usare un'analogia, i propri conventi con le diverse regole monastiche. A mio avviso invece e come risulta dalla lettura dei testi, in particolare gli strumenti che il movimento psicoanalitico si era costruito (le riviste, i libri, i congressi, le lettere circolari) naturalmente sino alla diaspora e al confronto diretto col movimento nazista, l'ordinamento psicoanalitico avrebbe voluto essere una strategia rivoluzionaria operativa. Ed è rispetto a questo carattere e a questo ordinamento originario che la controversia sulla scientificità o meno della psicoanalisi in cui si attarda, anche recentemente, l'attenzione esegetica, mi sembra alla fine insensata e fuorviante. È anch' essa un esempio e una conseguenza della non lettura di Freud.